

Jan Patočka, filosofo dell'ex repubblica cecoslovacca e allievo di Husserl, aderì nel 1977 a *Charta 77*: l'adesione a tale movimento fu la causa della sua morte. L'interrogatorio violento a cui fu sottoposto dagli organi di polizia del regime, fu concausa di un ictus che lo portò a spegnersi a soli 69 anni nel 1977. Fenomenologo e studioso della filosofia classica coniugò come pochi la teoria alla prassi. Impegnato politicamente fece della domanda, della vitalità dialettica del *logos*, il centro insostituibile della sua attività di ricerca. Non fu studioso accademico, ma seppe rendere la filosofia azione pensante per dialettizzare il sistema politico cecoslovacco come dimostra la sua partecipazione alla primavera di Praga, e specialmente la sua inesauribile passione per la libera attività di ricerca. Dopo il fallimento della primavera di Praga fu costretto ad insegnare in un sottoscala, in clandestinità. Dimostrò, con la sua testimonianza di vita, che la filosofia è una disciplina che senza la vitalità dell'impegno politico è solo accademia sterile. Lo si può accostare a Socrate per aver posto l'impegno alla liberazione delle anime al di sopra della propria vita. Il suo nome è poco conosciuto, come spesso capita ai pensatori veramente liberi, poiché il mercato delle ideologie censura i pensatori liberi e coerenti. La sua opera *Socrate* dimostra la sua capacità di rendere vivo il filosofo, mediante un'operazione interpretativa fenomenologica, filologica e politica. Patočka nella prima parte dell'opera, mostra quanto Socrate sia stato un filosofo reso vivo dall'assenza dei testi scritti direttamente riconducibili al filosofo, poiché solo la dialettica viva, la maieutica della comunicazione in atto può trasformare le coscienze. La parola scritta, per Socrate, è il calco della vita, per cui è il guscio vuoto della filosofia. Patočka fece dunque della domanda socratica, espressione vivente di un *logos* laico e affrancatore dai pregiudizi, il centro della sua lettura di *Socrate*. La domanda, in quanto attività processuale di liberazione, muove a sospendere i giudizi fondati su abitudini e conformismi, per volgere la sua attenzione all'universo interiore, alla rappresentazione impersonale della politica del mondo per cambiare posizione interiore e cognitiva, e scoprire un nuovo orizzonte. La domanda è già attività filosofica poiché crea

mondi, rompe le abitudini del pensiero unico, traccia una linea tra il dentro ed il fuori. Oggi sappiamo (e lo viviamo) che il tempo del liberismo integralista è un tempo privo di domande, è il regno del meccanico; senza la domanda l'umanità è posta a livello del ciclo naturale, diventa cosa tra le cose, merce tra le merci. L'ostilità silenziosa verso la Filosofia, è il timore della domanda, della dialettica che potrebbe rimettere in discussione l'apocalisse verso cui il sistema ci orienta, ovvero *la scomparsa dell'umanità che pone la domanda*. Privata della domanda l'umanità, è oggetto del suo destino e non soggetto, nel caso contemporaneo il mercato diventa il destino fatale e muto di cui diventare sudditi fedeli ed infelici. La domanda per Patočka ha un valore salvifico: *“La sua sapienza consiste nel fatto che sa di non sapere. La sua forza è che sa sul problema morale, che sa allora che le domande sul bene e sul male non sono naturalmente chiare di per sé. Per la leggerezza morale, per la confutazione morale del suo tempo, quindi, Socrate non ha una risposta a portata di mano, ma solo una domanda. E poi cerca di destare negli altri la stessa domanda. Con questo risveglio della domanda negli altri, però, Socrate cambia gli altri. La domanda sul bene ultimo opera nell'anima una conversione totale. La costringe a tornare in se stessa, a cercare ciò che è il suo fine ultimo e la sua propria vocazione¹.”*

La domanda sul bene e sul male, sul fine ultimo di ciascuna vita e dell'umanità è scomparsa, oggi, nel chiasso delle mercificazioni, censurata nella violenza seduttiva dell'immagine delle merci, per lasciare il posto al silenzio. L'epoca attuale con la sua connessione infinita è un'epoca silenziosa, poiché le domande fondamentali tacciono nella prosa volgare delle operazioni del marketing.

La domanda è già virtù, *aretè*, poiché con essa il soggetto si rende attivo protagonista della vita, della sua vita, per ritornare nella comunità da persona libera. Per Patočka la domanda consente di superare l'individualismo sofisticato e l'adesione dogmatica alla comunità, per rifondare una comunità nella quale la parola è il luogo della relazione autentica, della storia che si rimette in cammino contro ogni ipostasi. Con la domanda ogni empirismo,

¹ Jan Patočka, *Socrate*, Rusconi, 1999, p. 349.

ogni immediatezza è superata in quanto pensata, e l'uomo diviene soggetto anziché oggetto come ogni sistema di potere vorrebbe: *“La specificità di Socrate, però, consiste nel fatto che ha compreso e ha sempre sottolineato che il mero immediato superamento irriflesso dell'individualismo non è ancora un integrale atteggiamento morale, bensì dev'essere preceduto dalla domanda. Perciò la risposta propria di Socrate all'incertezza morale del suo tempo è la domanda morale. Essa è la sua scoperta propria. La domanda, però, esprime sempre il non sapere, i dubbi. Socrate reagisce contro la sicurezza ingenua dell'uomo non desto moralmente. A Socrate, quindi, per questo risveglio dalla certezza alla domanda serve la dialettica raffinata, spesso vertiginosa ed ingannevole. Ciò che, quindi, per Socrate è più importante è il risveglio alla domanda, non la risposta².”*

Per Socrate il risveglio alla domanda è il fine della filosofia. La filosofia accademica dei nostri giorni, spesso è diventata costola benedicente del potere, perché ha rinunciato a formare alla domanda, in sua vece resta il pragmatismo delle passioni tristi, la rinuncia da parte della filosofia al suo compito epistemico: *insegnare a domandare*. La domanda posta con densità emotiva è necessariamente duale e comunitaria. È duale perché il soggetto impara a parlare con se stesso, comunitaria in quanto la domanda muove alla ricerca, la quale è comunitaria, dato che la consapevolezza del *non sapere* esige la presenza delle alterità. Dunque la domanda è cura di sé, il soggetto scopre le proprie contraddizioni, i propri pregiudizi, la causa dell'infelicità, e si orienta alla cura della propria anima e mediante essa delle sue relazioni. La *categoria dell'autenticità* diventa imprescindibile per capire il Socrate di Patočka. L'autenticità implica l'armonia interiore e della comunità, la cura delle contraddizioni che rendono se stessi e gli altri luoghi relazionali in cui la temporalità è contrasto, ingiustizia perenne: *“Partendo dalla domanda che si chiede con i fini relativi nella vita, ma il fine ultimo della vita stessa, da cui dipende il valore di tutte le azioni individuali della vita, esso si svolge, come domanda, nell'elemento del non sapere; rende esplicito e urgente questo*

² Ibidem, p. 321.

non sapere con la sua dialettica elenchica; essa risveglia nell'anima la consapevolezza che l'uomo naturale, con i suoi valori immediati, non possiede l'ente vero, unificato, fermamente fondato; l'elenchica trapassa all'esortazione della concentrazione su di un ente simile, cosicché fa parte della protrettica socratica; con ciò, nascono due prospettive di vita, il punto di vista naturale e il punto di vista risvegliato, cioè l'ironia socratica. Con tutto questo, conosciamo noi stessi, cioè creiamo il nostro proprio essere e comprendiamo, nello stesso tempo, che nessuno erra coscientemente, cioè che tutto l'essere presunto dell'uomo naturale è un errore, uno sbaglio involontario³."

Senza l'ironia e la maieutica non c'è prospettiva di vita, la vita si omologa in una nichilistica pseudo-innocenza, in cui l'assenza della domanda condanna il soggetto e un'intera comunità a vivere fuori di sé, a diventare un essere immediato empirico, disabitato dal *logos*. Le passioni tristi dei nostri giorni sono l'assenza di una prospettiva, condannati a non scegliere, ad essere enti per il solo mercato. Carne da cannone alcuni, carne da mercato altri; la contraddizione non è resa esplicita, e in questo vediamo il perdurare della legge del più forte, dell'ingiustizia globale sotto il segno antico di Trasimaco (primo libro della *Repubblica* di Platone). Dunque la lettura di *Socrate* ripropone l'autenticità del vivere, la sempiterna scelta a cui l'uomo è posto, la scelta tra essere e sembrare tra verità ed opinione: *"Dietro la facciata ascetica, poi, facilmente fioriscono e maturano interessi molto mondani. L'aretè socratica è, al contrario, la ricerca della pienezza di vita. Non di quella pienezza che pensa che la vita reale si apra ad essa con l'emergere della vita dell'immediatezza e degli istinti, bensì di quella che conosce la differenza tra 'essere' e 'sembrare'. Perciò, Socrate non è mai descritto da Platone come un uomo rinunciatario, anche se parla del filosofare come preparazione alla morte; bensì, molto spesso, come sa godere tra i gaudenti e che non rinuncia a nessuno dei doni della vita – ma che, tramite tutto questo, e soprattutto nel suo centro, in un centro a cui tutto ruota come periferia⁴."*

³ Ibidem, pp. 459-461.

⁴ Ibidem, p. 413.

La filosofia è dunque pienezza, vita autentica nel pensiero, che dà armonia al caos dell'immediato, al divenire passivo degli istinti, delle opinioni sclerotizzate nella ripetizione acefala. Il pensiero dà la misura alla vita, all'anima vivente; pertanto è preparazione alla vita politica, la quale esige uomini dalla vita piena ed armonica. La felicità del singolo è in relazione alla felicità della comunità, per cui la domanda che Socrate pone ad Alcibiade, i dubbi che insinua sulle sue false certezze, dimostrano che il politico dev'essere modello della cura dell'anima e della felicità altrimenti rischia di portare il caos e la dismisura nella carne viva della comunità: *“Dopo che Socrate, in questo dialogo, ha svergognato totalmente con le sue domande il giovane audace, orgoglioso e viziato, gli pone quindi dinanzi agli occhi ancora una volta il problema con cui era cominciato il dialogo, ovvero la questione politica su ciò che realizza l'armonia interiore, la salute e la forza della città. Alcibiade si vergogna della sua incapacità di comprendere questi fondamentali aspetti della vita politica, in cui prima si era gettato tanto spontaneamente, puntando molto sulla sua persona e sul suo diritto: e qui Socrate lo calma: allora non deve avere paura⁵.”*

Alcibiade non deve avere paura perché ha l'età in cui è più semplice imparare a prendersi cura della propria anima, perché l'avanzare dell'età rende tale agire più difficoltoso ma mai impossibile. Dunque il *Socrate* di Patočka, ci parla di noi, delle nostre contraddizioni, dei totalitarismi non riconosciuti che ci vorrebbero mediocri consumatori di superficie; dobbiamo dunque capire il nostro tempo, Socrate ci parla ancora se riscopriamo l'ascolto interiore.

⁵ Ibidem, pp. 359-361.